

# 064

Criticaliberalepuntoit



---

## la bêtise

### **L'ULTIMA DEL RAZZI DEI GRILLINI**

*«L'Italia ha importato dalla Romania il 40 per cento dei loro criminali. Mentre la Romania sta importando dall'Italia le nostre imprese e i nostri capitali».*

Luigi Di Maio, autocandidato alla presidenza del Consiglio per il M5s, 13 aprile 2017

### **IL NON-PARTITO DEI NON-NAZISTI**

*«Per me è solo un'associazione, non un partito»*

Vittorio Sgarbi, all'Hotel Parma & Congressi

dove ha partecipato a un incontro con il candidato sindaco di Casa Pound a Parma.

### **AHI SERVA STAMPA!**

### **UN PESCE D'APRILE?**

*«Perché la dialettica interna alle reti Rai, e soprattutto la fine del monopolio e il proliferare di network nazionali e internazionali, bastano a garantire il pluralismo...».*

Michele Serra, "Repubblica", 1 aprile 2017

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*\*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

**Criticaliberalepuntoit – n. 064 di lunedì 17 aprile 2017**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E.mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

---

## *Indice*

02 - ***bêtise***, luigi di maio, vittorio sgarbi, michele serra

04 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *25 aprile*

06 - ***ragioni & torti***, pier paolo caserta, *ragioni di un"equidistanza"*

08 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *le regole, il dispotismo e la confusione* - una sentenza storica

10 - ***la vita buona***, valerio pocar, *migrazioni, migranti e buon senso*

15 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *il privilegio dei morti: sulla libertà d'espressione* (mark twain)

18 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Germinal", che si concludeva il 19 aprile. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

---

*biscondola*  
**25 aprile**  
paolo bagnoli

**T**ra qualche giorno sarà nuovamente 25 aprile a ricordare che sono passati ben 72 anni dalla Liberazione. Inutile dire che si tratta di una ricorrenza importante. In ciò che si condensa in questo giorno, infatti, sta l'Italia democratica e repubblicana. La ricorrenza, tuttavia, non in tutte le stagioni politiche è stata vissuta nella stessa maniera e, anno dopo anno, si è cercato di farle assumere significati politici diversi. Nell'era berlusconiana – quella coi neofascisti trasformati in aennini al governo del Paese – si è cercato, addirittura, di liquidarla. Anzi, è successo di più poiché si è tentato, chiedendo il controllo dei libri di scuola, di avviare un percorso per revisionare la verità storica della Repubblica e delle sue fondamenta. Erano i tempi nei quali, anche dal versante antifascista, si avanzavano autorevoli aperture di credito ai saloini; nei quali Sandro Bondi, allora braccio destro di Berlusconi, parlava della Resistenza come dei “rossi”, adottando lo stesso linguaggio usato dal fascista Francisco Franco per definire i difensori della Repubblica spagnola contro la quale era insorto. Erano gli anni nei quali l'allora cavaliere, presidente del consiglio, veniva meno ai propri doveri istituzionali rifiutandosi di partecipare alle cerimonie che ogni anno si tengono a ricordo dell'avvenimento. Erano gli anni della morte della patria. Erano gli anni nei quali storici ritenuti autorevoli esaltavano la loro vecchia milizia nelle brigate nere equiparando le truppe alleati a invasori. Era una povera Italia. Era un'Italia sbandata, travolta dal post - Tangentopoli e dalla perdita di senso della propria storia. Sul ripristino della verità Carlo Azeglio Ciampi ha giocato un impegno centrale della sua Presidenza; un qualcosa al quale tutta la democrazia italiana deve riconoscenza poiché il lavoro di Ciampi ha ridato senso civile alla nostra cittadinanza repubblicana.

La ricorrenza del 25 aprile è sempre stata una specie di termometro della condizione del Paese. Cosa testimonierà quest'anno dopo che, il 4 dicembre scorso, è stato battuto con largo consenso, il disegno di sradicare la Repubblica dalle proprie radici, da quelle in cui affonda la Costituzione che disegna valori e regole della nostra democrazia così come la storia ce l'ha consegnata? Prima ancora della lettera la bocciatura del disegno di revisione costituzionale ha salvato l'*animus* dell'Italia nata dal 25 aprile. La ricorrenza servirà a

---

leggere lo stato di salute dell' *antifascismo*, non di quello retorico e di maniera - riteniamo, neppure di quello storico - poiché a entrambi i profili sarà sicuramente riservata buona attenzione, ma di quello politico. Vale a dire se esso viva, e come, nel modo di essere della nostra democrazia di cui è il dato storico e valoriale che le dà significato; quando questo si smarrisce la Repubblica sbanda. L'*antifascismo* è una legge non scritta; la sua cultura è affidata alla Costituzione. Non a caso adoperiamo la parole senza trattino poiché il termine ha una pregnanza positiva che riguarda la sostanza del vivere civile. Con il 25 aprile 1945 si compie l'*anti-fascismo* inteso quale lotta per contrastare e sconfiggere il fascismo e nasce l'*antifascismo* quale base valoriale della nostra comunità repubblicana. Da negativo il motivo diviene positivo e mentre il primo è consegnato alla storia, il secondo lo è alla politica democratica. Non si tratta di filologia storica, bensì di questioni vitali della nostra Repubblica, tanto più quando la decoazione della politica genera pulsioni autoritative di chiara cifra antidemocratica.

Registriamo come questi temi, se si eccettua la positiva presidenza di Ciampi, siano praticamente scomparsi dalla pedagogia civile del Paese. Nell'era *felix* del berlusconismo un dirigente di primo piano del partito di Fini ebbe a dire che parlare di antifascismo non aveva più senso dal momento che non c'era più il fascismo. Ne conseguiva che, sparito il fascismo, lo era pure il suo contrario. La tesi è assurda e colma di ignoranza, ma temiamo che essa sottotraccia sia in buona salute considerata la tendenza sempre più crescente che si registra sulla memoria della nostra storia nazionale. Le responsabilità di ciò sono molteplici e la primaria va sicuramente addebitata al nostro sistema educativo pubblico; alla scuola che, al di là di tutti i problemi di gestione amministrativa che comporta, è oramai tutta tesa a conquistare una dimensione esclusivamente aziendalista. La scuola sembra aver perso il proprio compito principale: dare ai giovani italiani il senso della storia del loro Paese e della loro cittadinanza quale comunità democratica. Ciò non confligge con obiettivi di seria preparazione culturale e di cognizione professionale.

Il tempo della retorica resistenziale è, se pur con un po' troppo ritardo, finito; quello della Resistenza e del suo significato storico-politico no. Uno dei punti fermi che dovrebbe fare da riferimento in queste aspre stagioni del nostro vivere civile, purtroppo, non sembra essere quello che dovrebbe essere; ossia, un dato saldo e certo per reimpostare il duro lavoro di ricostruzione della democrazia politica in Italia.



---

*ragioni & torti*

## **ragioni di un' "equidistanza"**

pier paolo caserta

In un'intervista pubblicata qualche giorno fa su Il Foglio (*Un fronte anti Grillo*, 13 aprile 2017), il capogruppo del Pd al Senato, Luigi Zanda, auspicava un comune fronte anti Grillo con Forza Italia, aperto anche a tutti i partiti «che credono nella democrazia parlamentare rappresentativa» non esclusa la Lega Nord. Ecco una delle ragioni più sostanziali alla base della mia più volte dichiarata "equidistanza": l'antigrillismo non può costituire una patente di legittimità per forze che ancora si presentano come ultimo baluardo della democrazia, ma solo dopo aver attentato, nel caso del Pd renziano, allo stesso fondamento giuridico della democrazia liberale, cioè l'equilibrio tra i poteri; e che si mostrano disponibilissime a far fronte comune con altre forze, quali Forza Italia, che con la democrazia liberale ha sempre avuto ben poco a che spartire, all'insegna della miglior tradizione del peggior consociativismo. E fa specie, senza sorprendere, che Zanda, renziano della seconda ora, per chiamare alle armi contro il M5S osservi che «la posta in gioco è il futuro della democrazia parlamentare rappresentativa», vale a dire quella democrazia parlamentare e rappresentativa che proprio la deforma renziana, fortunatamente scongiurata, avrebbe molto indebolito. Il nodo reale della questione, del resto, emerge qualche riga più sotto: «L'Italia ha sete di grandi riforme istituzionali e dobbiamo fare di tutto per realizzarle insieme. È stato un vero peccato non fare insieme la riforma costituzionale».

Lo schema è dunque, quello abituale, in virtù del quale i nemici veri o presunti della democrazia diventano il pretesto per diminuire la democrazia, chiedendo in misura crescente ai governati di delegare i governanti e rafforzando l'Esecutivo a discapito della dialettica parlamentare; un disegno che, se portato a compimento, farebbe la gioia di quegli stessi populistici che solo strumentalmente vi si oppongono.

Ci sono, però, segnali che quello schema sia in via di superamento e nuovi spazi si stanno aprendo. Un'alternativa è possibile solo fuori di questa logica falsamente bipolare per cui i partiti di sistema continuano a presentarsi come ultimo argine contro i barbari che premono alle porte del potere; mentre in modo speculare i populismi, o i populismi

---

---

autoritari come quello di Grillo, si accreditano come unica alternativa al sistema. In questo modo, gli uni e gli altri si sono ad oggi legittimati reciprocamente, blindando un sistema del quale il M5S è garanzia e non alternativa, e che erode sempre più democrazia e partecipazione. È una logica disastrosa per la democrazia, che va respinta in blocco. Zanda e soci dovrebbero per altro tener presente che il gioco di agitare i populismi come spauracchio può in qualunque momento sfuggire di mano, ed è questa una delle molte buone ragioni per non manomettere le istituzioni per momentaneo tornaconto.



---

*cronache da palazzo*

# le regole, il dispotismo e la confusione

*una sentenza storica*

riccardo mastrorillo

Il 14 marzo sulla piattaforma *rousseau* del Movimento 5 stelle, si svolsero le “comunarie” per le elezioni amministrative di Genova, con una partecipazione di circa 700 votanti, vinse la lista capeggiata da Marika Cassimatis; pochissimi giorni dopo Beppe Grillo, sul blog, annuncia l'annullamento della consultazione giustificando la decisione con un “fidatevi di me”. La Cassimatis chiede, legittimamente, spiegazioni, che non ottiene. Mentre sul web i cinquestelle di tutta Italia vengono chiamati a votare tra due opzioni: non partecipare alle elezioni a Genova o partecipare con la lista arrivata seconda, la Cassimatis fa ricorso al giudice.

Il Giudice non tarda ad emettere il suo verdetto: benché Beppe Grillo è «capo politico» del Movimento, recita la sentenza del giudice, «non ha il potere di veto sulle decisioni delle assemblee telematiche. Tali decisioni anzi sono vincolanti per lui e per gli eletti». «Nonostante non sia particolarmente agevole ricostruire le regole organizzative del Movimento e l'istanza dirigista riconosciuta a Grillo, quest'ultimo non ha un potere di intervento nel procedimento di selezione delle candidature». Inoltre «Le assemblee telematiche producono deliberazioni vincolanti per il capo politico e per gli eletti. Grillo ha un ruolo di indirizzo e impulso particolarmente penetrante che però, in materia di candidature locali, non si identifica nel diritto di ultima parola».

Questa sentenza è storica per vari motivi, è indubbiamente la prima sentenza che interviene, in modo molto invasivo, sulla vita interna di un movimento politico, ma non è l'ultima: pochi mesi fa, il Partito Socialista ha dovuto ripetere il suo congresso per decisione del tribunale. Certo ricorrere al tribunale per dirimere divergenze politiche non è di per sé un metodo sano, ma, del resto, quando la politica si basa sul rifiuto di assumersi responsabilità, rimane come ultima e unica soluzione.

Il voto *on line* non è, di per sé, sbagliato, come non sono sbagliate le primarie, *on line* o sui banchetti che siano, quello che è profondamente sbagliato è la modalità in cui queste procedure si svolgono. Intendiamoci, i partiti italiani, generalmente, hanno poco di democratico al proprio interno: anche riunire un organismo dirigente e proporgli, da parte del segretario, a scatola chiusa una lista di candidati facendo votare sì o no, ha poco a che



---

fare con la democrazia, ma almeno in quel caso sappiamo chi, e magari perché, abbia scelto sì o no. Con questa modalità, il voto *on line* o le primarie aperte, sono solo più un modo per rafforzare il capo e non assumersi responsabilità.

Quello che manca in questa modalità modernista è l'approfondimento, il confronto e la mediazione, caratteristiche che difettano in modo evidente in quasi tutti i capi politici in campo. Certo il lungo dibattito non garantisce la rapidità della decisione, ma come dicevano gli antichi "la fretta è nemica del meglio". Solo la capacità di coniugare rapidità ragionevole e profondità delle scelte, condurrà il nostro paese al superamento della sua crisi profonda, non solamente economica.

Quello che però è oggettivamente orribile è l'atteggiamento di superiorità e di assolutezza di un capo, peraltro mai eletto da nessuno, che annulla una decisione, discutibile nella modalità, ma coerente con le regole date, motivandola con un "fidatevi di me". Questo approccio fideistico, in cui un supremo decisore, stabilisce la lealtà, o forse meglio dire, la fedeltà del candidato e, magari sulla scorta di sensazioni extrasensoriali, valuta se di una persona il movimento possa fidarsi o meno, ci atterrisce.

Respingiamo da sempre, qualsiasi idea di leaderismo estremo, rifuggiamo sdegnati dagli "unti del Signore", che lo siano per finta investitura divina o per finta investitura popolare. Del resto l'Italia non è nuova a queste furbesche semplificazioni: mentre in tutti i paesi civili, sulle monete, i re venivano definiti *Deo Gratia*, il genio italico inventò per i Savoia, dopo l'unità d'Italia, la dicitura "per grazia di Dio e per volontà della Nazione", spacciando i patetici plebisciti, quali luoghi di definizione della Volontà di una Nazione.

La democrazia diretta è una cosa troppo seria per essere ridotta a schiacciare un pulsante per accettare o respingere la proposta del capo o a votare sì o no su una scheda, il 4 dicembre dovrebbe averci insegnato qualcosa a riguardo.

La deriva cui stiamo assistendo è proprio la distruzione dello stato di diritto ad opera di populistici abili, che usano strumenti, apparentemente democratici, per imporre il loro potere. Non stiamo criticando le primarie o le votazioni *on line* in sé, stiamo criticando le modalità, senza garanzie, in cui vengono propinate.

Probabilmente a Genova l'epilogo sarà la non presentazione del simbolo 5 stelle alle elezioni amministrative, questa vicenda però ha potuto accendere un faro sul lato oscuro del fantastico mondo 5 stelle. Non dobbiamo rinunciare a usare la ragione, a difendere i principi sani della democrazia liberale e soprattutto a non fermarci alla superficialità dell'apparire, ricordando le parole del noto scrittore Antoine De Saint-Exupéry: *L'essentiel est invisible pour les yeux...*



---

*la vita buona*

# **migrazioni, migranti e buon senso**

valerio pocar

**D**a più di trent'anni opera, a Bolzano, l'ASDi (Centro di assistenza ai separati e ai divorziati), fondato e animato da una persona di forte impegno civile, sensibile e intelligente come Elio Cirimbelli. Con un gruppo di volontari il centro ha via via allargato e specializzato il servizio, che ora offre molteplici forme di sostegno alle famiglie disgregate, dalla mediazione familiare all'ascolto e al sostegno psicologico, dallo studio alla formazione e all'aggiornamento, nonché alla gestione di gruppi per i genitori separati, per i bambini e gli adolescenti, per le famiglie ricomposte e molto altro ancora. Sostenuto anche degli enti locali il centro rappresenta forse un caso unico in Italia e certamente un esempio da seguire e riprodurre.

Recentemente, l'ASDi ha organizzato a Bolzano un convegno di studio per mettere a fuoco le questioni più delicate e cominciare a formulare qualche linea d'intervento per affrontare il problema delle coppie e delle famiglie miste, quelle nelle quali uno degli sposi è straniero, che nella Provincia autonoma del Südtirol rappresentano (dato del 2014) ben il 26.4 per cento delle coppie. Si tratta di coppie che presentano particolari fattori di rischio, tant'è che, nell'anno citato, ben il 15.7 per cento si è separata e il 19.9 ha divorziato.

Il progetto triennale, in cui si è collocato il convegno, è un'iniziativa che merita di essere segnalata, perché rappresenta una novità nel modo di affrontare le conseguenze dei flussi migratori e si muove in controtendenza. Infatti, anche se si va formando, almeno presso gli operatori più avveduti, una più attenta consapevolezza, non v'è dubbio che in questo Paese, e non solo in questo, la risposta istituzionale alle sfide dell'immigrazione ha sinora mostrato un carattere quasi esclusivamente emergenziale, privilegiando, secondo un'ottica di corto periodo, l'uso dello strumento giuridico (si è parlato, non a torto, di diritto penale amministrativo, cioè di un mostro del diritto) e scelte di carattere repressivo. Non è il caso di sottolineare la miopia di questo approccio al problema, giacché sarebbe cecità considerarlo un'emergenza, se per emergenza intendiamo il verificarsi di fenomeni di breve durata che s'intendono controllare o reprimere nella ragionevole previsione che si esauriscano in breve tempo. Tutto lascia intendere, invece, che i movimenti migratori dal

---

sud verso il nord del mondo non sono destinati a esaurirsi nel breve periodo, ma anzi sono destinati a divenire sempre più vasti e si convertiranno, anzi già si sono convertiti, in un dato *strutturale*, anche al di là di certe apparenti particolari contingenze. Del resto, se i processi della globalizzazione - piacciono o non piacciono - sono ritenuti inarrestabili, occorre accettarne l'ovvio corollario, che i confini diventino labili e che i popoli si mescolino, con spostamenti sempre più massicci non solo di merci e di capitali, ma anche, e per quel che qui ci riguarda, soprattutto di persone. Occorre prendere atto che l'endogamia tradizionale di molte popolazioni è destinata a trasformarsi in misura crescente in esogamia. Il vecchio detto "moglie e buoi dei paesi tuoi" diventa sempre meno credibile, sia sul piano descrittivo, poiché così non stanno affatto le cose, sia sul piano prescrittivo, poiché mescolare le culture è un modo per farle crescere e mescolare le etnie è utile persino dal punto di vista dell'evoluzione della specie.

Un'iniziativa come quella di ASDi va valutata come una risposta, finalmente!, razionale e non emotiva a un fenomeno reale col quale occorre confrontarsi, nella serena consapevolezza che, com'è ovvio, le difficoltà non mancano in nessun tipo di relazione multietnica e tanto meno mancano nella speciale relazione della coppia e quindi dei rapporti familiari, così fortemente influenzati non solo dalle emozioni e dal complesso di valori che ciascun membro della coppia reca in sé, ma dalle differenti tradizioni culturali e dal sistema di valori ch'esse rappresentano.

Si sa che in ogni coppia e in ogni famiglia, indipendentemente dalla omogeneità o disomogeneità delle origini dei componenti, vi sono motivi, razionali o irrazionali, di conflitto. L'elemento psicologico individuale gioca un ruolo di grande peso e molte coppie trovano difficoltà di relazione, secondo modi in generale piuttosto particolari. Come ha scritto Lev Tolstoj in *Anna Karenina* «tutte le famiglie felici si assomigliano, ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo». A questa comune relazione problematica, le coppie miste aggiungono ulteriori ragioni di conflitto e ulteriori difficoltà di relazione, per via delle disparità culturali e quindi delle probabilità di reciproca incomprensione su elementi esistenziali rilevanti. E non va dimenticato l'elemento di potenziale conflitto rappresentato dai figli della coppia, che non appartengono alla cultura dello straniero, ma non sono ancora del tutto omogenei con la cultura dell'autoctono. I problemi degli immigrati di seconda generazione, come già osservavano William Thomas e Florian Znaniecki quasi cent'anni fa (penso alla loro fondamentale ricerca *Il contadino polacco*, un classico fondante della sociologia), vale a dire i figli di genitori immigrati, sono un elemento dirompente delle relazioni familiari. La situazione è ancora più complessa e rischiosa nelle famiglie miste, perché il figlio trova un riscontro della cultura esterna, nella

---

---

quale vive la sua vita extra familiare, in uno dei genitori, ma non nell'altro, sicché la presenza del figlio diventa per sé una ragione di conflitto familiare, sia per quanto concerne le relazioni personali e affettive sia per quanto concerne gli atteggiamenti educativi.

Di fronte a un quadro così complesso di potenziali conflitti, l'intervento di aiuto e di sostegno nei conflitti di coppia e nei conflitti familiari deve, in primo luogo, a mio modo di vedere, evitare certi errori che hanno caratterizzato l'approccio istituzionale alla questione migratoria, che, ispirato all'ottica emergenziale, sinora ha trascurato, anzi ha spesso oscurato, il carattere variegato e variabile del mondo dei migranti, che resta ben poco conosciuto.

La genericità e la superficialità delle informazioni sugli stranieri, appiattiti su un unico modello, quasi che fossero tutti uguali, indipendentemente dal loro sesso, dall'età, dall'etnia, dal luogo di provenienza, quindi dalla loro cultura, e, aspetto forse ancora più rilevante, dalla loro storia di vita e dalle loro aspettative, ha già reso del tutto insensata e inutile la discussione in merito alle alternative di tipo strategico nei confronti dei flussi migratori. Appare difficile, infatti, discutere in merito alle diverse opzioni sul tappeto - se le scelte debbano essere orientate verso l'assimilazione o verso l'integrazione o, ancora, verso l'accoglimento e il riconoscimento delle diversità - quando manchi sia un'approfondita conoscenza del fenomeno in sé, conoscenza che deve comunque prescindere dagli stereotipi semplicistici del paradigma noi/loro ovvero uguale/diverso, sia un'adeguata conoscenza delle aspettative profonde dei migranti, sicché ai migranti vengono troppo spesso attribuiti atteggiamenti che corrispondono solamente ai nostri stereotipi culturali. I concetti stessi di multietnicità o di multiculturalismo, ben lontani dall'aver raggiunto una chiara definizione concettuale, solidamente fondata su adeguate conoscenze empiriche, appaiono concetti piuttosto prescrittivi che descrittivi, legati ad auspici di vario segno. Per inciso, è quasi imbarazzante notare che le migrazioni, un tempo verso l'esterno poi verso l'interno, che hanno caratterizzato la storia di un secolo e mezzo di una quota consistente della popolazione del nostro Paese, abbiano sollecitato molti studi per quanto concerne la condizione dei nostri migranti, ma poche indagini per quanto concerne le ragioni per le quali alla fine sono stati accolti o non sono stati accolti. Questo rischio d'errore, ovviamente, non riguarda solamente le istituzioni e gli operatori, ma anche la parte autoctona della coppia e, reciprocamente, la parte non autoctona.

Dovremmo supporre, ma la cautela è doverosa, che lo straniero o la straniera che contrae matrimonio misto o comunque formi una coppia mista abbia abbandonato,

---

---

qualora l'avesse avuta, la prospettiva di un soggiorno solo temporaneo nel nostro Paese e abbia optato per un definitivo distacco dal Paese d'origine. Non è detto affatto, però, che questa scelta, pur definitiva, sia chiaramente e consapevolmente definita e comporti davvero la disponibilità all'assimilazione o all'integrazione e alla rinuncia dei precedenti progetti di vita. Anzi, potrebbe essere piuttosto vero il contrario, nel senso che il distacco fisico e psicologico dalle origini e la rinuncia al precedente progetto di vita può facilmente comportare un rafforzamento, a fini identitari, dell'adesione ai valori e ai costumi tradizionali originari.

In altre parole, è da ritenere che, in qualsiasi tipo d'intervento che abbia a che fare con uno straniero o una straniera, fare d'ogni erba un fascio, vale a dire considerare gli stranieri come una categoria omogenea, formata da persone delle quali conta viene in considerazione solo la caratteristica di straniero, costituisca un errore assai grave e forse il principale. Ogni coppia mista non è solo individualmente diversa da qualsivoglia altra coppia, ma presenta caratteristiche particolari legata all'incontro, felice o infelice, e qui purtroppo parliamo dei casi infelici, di due culture diverse, quella del componente autoctono che si pretende che rappresenti la variabile fissa e nota (figuriamoci!) e quella del componente straniero, che va approfondita e conosciuta caso per caso, provenienza per provenienza, credo religioso per credo religioso, e via elencando. Per meglio chiarire il concetto, è raccomandabile la lettura del volume *L'antropologia di fronte ai problemi del mondo moderno*, recentemente pubblicato da Bompiani, che raccoglie alcune conferenze di quel grande antropologo che fu Claude Lévy Strauss, dove si mostra, con dovizia di esempi e di ricerche, che nel mondo e nella storia i modelli di famiglia e di filiazione sono infiniti e, quindi, sono infiniti i riferimenti che le singole culture offrono per stabilire ciò che deve essere ed è percepito come giusto, opportuno e decente, ossia anche moralmente accettabile, nelle relazioni di coppia e nelle relazioni familiari. Il problema è che gli stranieri arrivano da tutte le parti del mondo e recano il loro proprio sistema di valori familiari, ciascuno diverso dall'altro.

Occorre anzitutto, insomma, tenere adeguatamente conto del fatto che le migrazioni sono processi dinamici e che i flussi migratori non sono entità astratte o puri dati statistici, ma sono costituiti da uomini e donne, da giovani e anziani, in una parola da persone in carne e ossa, inserite in cicli e progetti di vita, oltre che titolari di diritti fondamentali, compresi quello di fare famiglia e di procreare. Non ci si deve dimenticare che l'identità è il frutto di processi di identificazione assai diversificati e che i processi identitari si giocano su variegati meccanismi di aggregazione e di collocazione territoriale e culturale, influenzati tanto da fattori interni ai migranti quanto dalla separatezza e chiusura nei loro

---

---

confronti ovvero dalla disponibilità all'assimilazione o all'integrazione ovvero, ancora, al riconoscimento dell'alterità. Il tirolese che sposa una senegalese forse non sempre ha una chiara consapevolezza delle conseguenze non solo per ciò che concerne la relazione personale e affettiva, ma anche per ciò che concerne le relazioni sociali e l'accettazione sociale. Il pregiudizio nei confronti dello straniero può riverberarsi nella valutazione pregiudizievole nei confronti di una coppia mista e quindi riflettersi anche nella qualità e nella solidità della relazione della coppia. Il ruolo delle scelte istituzionali è quindi importante, ma non meno importante è la struttura stessa della società di accoglimento, la quale può mostrare livelli diversi d'integrazione e di differenziazione, nel senso che le stesse culture autoctone possono mostrare livelli elevati di aggregazione e d'integrazione, ma possono mostrare anche fratture interne tali da porre in discussione, per *chiunque*, un'inclusione egualitaria.

L'errore è di metodo. Nel gioco noi/loro si crea un paradosso: mentre ci s'immagina che *loro* siano un'entità indifferenziata, si dà anche per scontato che la cultura dei paesi "ospitanti" sia unitaria e omogenea, cosa del tutto improbabile. Questa considerazione, abbastanza ovvia, pone in discussione i concetti stessi di multiculturalità e di multiculturalismo, nel senso che un conto è l'accoglienza di un individuo proveniente da un'altra cultura in una collettività caratterizzata da una cultura unitaria e coesa e un conto è la sua accoglienza in un paese culturalmente variegato e frammentato. Forse non sarebbe azzardato affermare che in una coppia mista entrambi i partner siano tra loro "stranieri".

Da questo punto di vista il nostro Paese potrebbe rappresentare un luogo particolarmente adatto a costituire un laboratorio, visto che la variegazione etnica e culturale è una caratteristica italiana da quel dì (non aveva poi torto il principe di Metternich, che l'Italia è "un'espressione geografica") e particolarmente adatta sarebbe proprio l'area geografica sudtirolese, che da almeno un secolo è meta di flussi migratori interetnici, in un contesto nazionale nel quale sarebbe anche difficile individuare chi faccia parte della "nazione" e chi di una "minoranza". In un contesto europeo nel quale, se l'Europa procedesse verso un'unione non solo economica, ma anche politica e sociale, ogni etnia e ogni cultura nazionale sarebbe destinata a divenire "minoranza" e in qualche modo "straniera".



---

*nota quacchera*

# **il privilegio dei morti: sulla libertà d'espressione**

(mark twain)

gianmarco pondrano altavilla

Chi vi dimora — nella tomba — ha un privilegio che non è esercitato da nessun'altra persona vivente: la libertà di parola. Chi è in vita non è del tutto privo, in senso stretto, di un tale privilegio, ma lo possiede solo come vuota formalità: sa di non poterne fare uso e non può dunque essere considerato come un effettivo possesso.

In quanto privilegio attivo è simile al privilegio di poter commettere un omicidio: si può esercitarlo solo se si è disposti a sopportarne le conseguenze. L'omicidio è proibito sia formalmente che di fatto, la libertà di parola è garantita nella forma, ma è proibita di fatto. Per l'opinione comune sono crimini entrambi, tenuti in grande spregio da tutti i popoli civili. L'omicidio è a volte punito, la libertà di parola lo è sempre — quando viene esercitata. Il che è raro. Ci sono almeno cinquemila omicidi per ogni (impopolare) manifestazione di libera espressione. Questa riluttanza a esprimere opinioni impopolari è giustificata: il prezzo da pagare è molto alto, può comportare la rovina economica di un uomo, può fargli perdere gli amici, può esporlo al pubblico ludibrio e alla violenza, può condannare all'emarginazione la sua famiglia innocente e rendere la sua casa un luogo desolato, disprezzato ed evitato da tutti.

Nel cuore di ogni uomo si cela almeno un'opinione impopolare sulla politica o sulla religione, e in molti casi se ne trova ben più di una. Più l'uomo è intelligente, maggiore è la quantità delle opinioni di questo tipo che ha e che tiene per sé. Non c'è individuo — compreso il lettore e me stesso — che non nutra convinzioni impopolari, che coltiva e accarezza, ma che il buon senso gli vieta di esprimere. A volte sopprimiamo un'opinione per ragioni che ci fanno onore, non onta, ma più spesso lo facciamo perché non possiamo sostenere ramaio costo di dichiararla.

Nessuno vuole essere odiato e a nessuno piace essere evitato. Il risultato naturale di questa condizione è che, consciamente o inconsciamente, prestiamo più attenzione ad

---

---

accordare le nostre opinioni con quelle del nostro vicino e a mantenere la sua approvazione, piuttosto che a esaminarle con scrupolo per vedere se siano giuste e fondate. Questa abitudine conduce necessariamente a un altro risultato: l'opinione pubblica che nasce e si alimenta in questo modo non è affatto un'opinione, è semplicemente un'abitudine: non suscita riflessioni, è priva di principi e non merita rispetto.

Quando viene presentato un progetto politico completamente nuovo e mai sperimentato, la gente reagisce con sorpresa, è ansiosa, intimidita, e per un po' di tempo se ne resta zitta, reticente, incapace di schierarsi. La maggior parte non cerca neppure di capire la nuova dottrina per farsene un'idea, ma aspetta di vedere quale sarà l'atteggiamento della maggioranza. Il movimento antischiavista, quando ebbe inizio nel Nord tre quarti di secolo fa, non suscitò nessuna simpatia. La stampa, il clero e la grande maggioranza delle persone rimasero indifferenti. Questo accadde per timidezza, per paura di esprimersi e diventare impopolari, non perché si approvasse la schiavitù o non si avesse pietà per gli schiavi. A questa regola non sfuggono neppure gli Stati, come quello della Virginia, e neanche io stesso: ci siamo aggregati alla causa dei Confederati non perché lo volessimo, non era così, ma perché volevamo essere come gli altri. È semplicemente una legge di natura — e l'abbiamo seguita. È il desiderio di essere uguali agli altri che porta al successo i partiti politici. Non c'è — nella maggioranza — un motivo particolarmente elevato per aderire a un partito, a meno che non si ritenga un motivo valido il fatto che ne facesse parte il proprio padre. Il cittadino medio non è uno studioso delle dottrine dei partiti, e a ragione: né lui né io saremmo in grado di comprenderle. Se gli chiedessimo di spiegare in modo dettagliato perché abbia preferito una bandiera a un'altra, il risultato del suo sforzo sarebbe penoso. Lo stesso vale per la questione delle protezioni doganali. Lo stesso vale per qualsiasi altra grande dottrina politica: perché tutte le grandi dottrine politiche sono piene di problemi difficili — problemi molto al di fuori della portata del cittadino medio. E questo non è strano, dato che sono anche al di sopra della portata delle più acute menti del Paese: dopo tanto chiasso e tante chiacchiere, per nessuna di queste dottrine si è potuta fornire la definitiva dimostrazione che fosse quella giusta, quella migliore.

Quando un uomo ha aderito a un partito, è probabile che ci rimanga. Se cambia opinione — intendo il modo di sentire, di pensare — è probabile che continui a restarci ugualmente: i suoi amici appartengono a quel partito; terrà quindi per sé il diverso modo di sentire, e pubblicamente continuerà a sostenere quanto ha già rinnegato in privato. Solo in questo modo può godere del privilegio americano della libertà di espressione. Di questi poveretti se ne trovano in entrambi i partiti, ma non

---



---

possiamo dire in quale proporzione. Perciò non sapremo mai quale partito abbia realmente ottenuto la maggioranza alle elezioni. La libertà di parola è il privilegio dei morti, il monopolio dei morti. Essi possono dar voce alle loro oneste opinioni senza offendere nessuno. Abbiamo comprensione per cosa dicono i morti. Possiamo disapprovare ciò che dicono, ma non li insultiamo, non li oltraggiamo: sappiamo che non possono difendersi. Se dovessero parlare, che rivelazioni ci sarebbero! Si scoprirebbe che in materia di opinioni nessun defunto era esattamente ciò che sembrava essere in vita: che per paura, o per calcolata saggezza, o per riluttanza a ferire gli amici, si è a lungo tenuto certe insospettabili opinioni all'interno del suo piccolo mondo, portandosele con sé. inespresse, fin nella tomba. Da ciò. dunque, i viventi dovrebbero giungere alla toccante e riprovevole consapevolezza del fatto che anche loro sono condannati alla stessa sorte. Si renderebbero conto, in fondo, che pure loro, e con loro l'intera nazione, non sono davvero ciò che sembrano essere — e che non potranno mai esserlo.

Ora. non vi è quasi nessuno tra noi che vorrebbe sinceramente rivelare i propri segreti: sappiamo di non poterlo fare in vita: ma allora perché non farlo dalla tomba e prenderci questa soddisfazione? Perché non parlarne nel nostro diario, invece di tralasciarli con discrezione? Perché non scriverli e lasciare poi il diario agli amici? La libertà di parola è davvero ambita. Me ne sono accorto a Londra, cinque anni fa, quando i simpatizzanti dei Boeri — persone rispettabili, bravi cittadini che pagano le tasse, con tutto il diritto di avere le proprie opinioni come ogni altro cittadino — sono stati attaccati durante le loro riunioni, e i loro oratori maltrattati e allontanati dal palco da cittadini che la pensavano in modo diverso. Me ne sono accolto anche in America, quando abbiamo aggredito chi si riuniva e picchiato gli oratori. E me ne accorgo particolarmente ogni settimana o due. quando voglio dare alle stampe qualcosa che la discrezione mi direbbe di non pubblicare. A volte i miei sentimenti sono così violenti che devo prendere la penna e riversarli sulla carta per impedire che il loro fuoco si consumi dentro di me: ma tutto quell'inchiostro e quella fatica vanno sprecati, perché non posso pubblicare ciò che scrivo.

Ho appena finito un articolo di questo genere, e ne sono molto soddisfatto. Alla mia anima tormentata fa bene leggerlo, e immaginare i problemi che creerebbe a me e alla mia famiglia. Lo lascerò ai posteri, e lo renderò noto dalla tomba. Lì c'è libertà di parola, da lì non si può far danno alla famiglia.

Da: Mark Twain, *Libertà di stampa*, pp. 4-6, Piano B edizioni srl, Prato



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

**pier paolo caserta**, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

**nei numeri precedenti:**

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella.

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, gaetano salvemini, paolo sylos labini, giorgio telmon.

**involontari:** vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, fabrizio braconeri, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, pasquale cicala, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, luigi di maio, manlio di stefano, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, dario franceschini, francesco, maurizio gasparri, niccolò ghedini, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, antonio ingroia, elisa isoardi, “lega nord” trieste, “legali di grillo”, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, malena, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, eduardo melisse, gianfranco micciché, federica mogherini, nicola morra, gerhard ludwig müller, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, laura ravetto, matteo renzi, tiziano renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, vittorio sgarbi, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, donald trump, “unità”, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

